

Dalla protesta alla proposta

L'Italia dei Valori riunisce i propri quadri dirigenti per fare il punto della situazione, per definire e consolidare strategie ed alleanze, per varare il programma delle attività future

ANTONIO DI PIETRO

Illustre Direttore, vorrei approfittare dell'ospitalità dell'Unità per dare una comunicazione di servizio e per aprire un dibattito - mi auguro il più costruttivo possibile - con tutte le forze politiche del centrosinistra, con le associazioni impegnate nella difesa dei diritti civili e con tutti coloro che hanno a cuore la democrazia e la libera informazione nel nostro paese. Innanzitutto la comunicazione di servizio. All'indomani delle elezioni amministrative e ad un anno dalle politiche, l'Italia dei Valori riunisce i propri quadri dirigenti per fare il punto della situazione, per definire e consolidare strategie ed alleanze, per varare il programma delle attività future, per dare una risposta concreta alle richieste di collaborazione e di rappresentanza politica che provengono dal paese.

Ad evidenziare il ruolo positivo avuto dall'Italia dei Valori nell'ultima tornata elettorale, intervengono molte personalità culturali e politiche, tra le quali i leaders del centrosinistra Francesco Rutelli, Piero Fassino, Franco Marini, Oliviero Diliberto, Alfonso Pecorella Scario, Clemente Mastella ed altri ancora. L'incontro si terrà presso il «Centro Congressi Europeo» di Bellaria (Rimini), via

Lungofiume Uso 1. Ulteriori informazioni possono essere fornite attraverso il nostro sito internet www.antoniodipietro.org ovvero per telefono dalla segreteria del Convegno (cell. 335/6295564 - uff. 035/230804 fax. 035/226535).

E passiamo ora alle ragioni di tale apertura di dialogo. L'Italia dei Valori - a coronamento del proprio impegno elettorale dove ha contribuito alla vittoria delle forze antiberlusconiane - intende passare alla «fase due» del suo progetto politico, fase che potremmo definire con lo slogan «dalla protesta alla proposta». Potrei riempire tutte le pagine di questo giornale per rivendicare le tante buone ragioni per cui l'Italia dei Valori si trovò costretta a presentarsi da sola alle elezioni politiche dell'anno scorso. Probabilmente altrettante pagine potrebbe riempire chi la pensa diversamente. Ma la semplice rivendicazione delle proprie buone ragioni non serve a niente, se non accompagnata da proposte concrete e percorribili.

La strada maestra che l'Italia dei Valori deve seguire, a mio avviso, l'ha tracciata l'elettorato proprio in occasione delle ultime due tornate elettorali. Ha detto chiaro e tondo che ci sono tante persone disposte ad affida-

re a noi la rappresentanza dei loro interessi politici (lo hanno confermato esplicitamente quasi un milione e mezzo di elettori con il loro voto) ma ha detto anche - in modo altrettanto chiaro - che coloro che non condividono la filosofia (ma forse è una parola troppo grossa) berlusconiana della politica debbono unirsi e trovare il modo di mettersi insieme per non disperdere più le loro energie.

Noi intendiamo rispondere positivamente a questo duplice appello e chiediamo che altrettanto facciano gli altri partiti che - come noi - hanno il coraggio di rivedere le proprie posizioni (senza scambiare questa apertura per un atto di debolezza). Sia chiaro: intendiamo fermamente restare autonomi e distinti dall'attuale versione dell'Ulivo e dai singoli partiti che lo compongono in quanto vogliamo rappresentare trasversal-

mente tutti quei cittadini che - indipendentemente dall'ideologia di destra o di sinistra - non intendono rinunciare alla «questione morale» ed al «ricambio generazionale» della classe politica. La «rappresentanza trasversale» che noi professiamo non vuole affatto dire che potremmo anche essere disposti ad andare con il «lupo cattivo». Giammai. Non soffriamo mica di «sindrome di Stoccolma». Vuol dire invece che vorremmo fare da «rifugio politico» - oltre che per i tanti delusi del centrosinistra o per i delusi tout court della politica - anche per tutte quelle persone per bene che, pur essendo ideologicamente di destra (o della Lega) non se la sentono più di votare «per partito preso», giacché hanno capito che sotto l'ammiccante sorriso berlusconiano c'è la truffa politica: ti fa credere che votando lui stai meglio tu ed invece sta meglio lui e qualche

amico suo. Insomma, noi dell'Italia dei Valori siamo un movimento politico geneticamente alternativo all'«uomo berlusconiano», ovvero a quelle persone - per lo più provenienti dalla vecchia nomenclatura della prima Repubblica o dall'entourage di amici ed avvocati della corte del Capo del Governo - che hanno scelto di fare politica solo per trarne benefici personali (ce ne sono anche a sinistra purtroppo e anche da questa parte bisognerà prima o poi fare un po' di pulizia per passare dalla «predica» alla «pratica»). Sono queste le ragioni per cui riteniamo possibile - per certi versi doveroso specie alla luce dell'attuale «forzoso» sistema elettorale - il dialogo programmatico ed elettorale con il centrosinistra. Purché, però, sia serio, onesto, rispettoso delle diversità, aperto al nostro contributo di perso-

ne e di idee e non sia invece il solito modo ricattatorio del «dammi i voti e togliti dai piedi» (all'insegna del solito tentativo di fagocitazione per «annessione»). In altre parole, chiediamo la stipula di un «patto d'onore per una unità di azione» fra pari che - seppure differenti - percorrono la stessa strada e si rispettano.

Per unire queste sinergie, quindi, dobbiamo passare dalle «belle parole» elettorali ai fatti. Bisogna cioè che i maggiori dell'Ulivo si aprano alle istanze che l'Italia dei Valori intende portare avanti per marcare il suo impegno in politica.

Tra queste ne citiamo alcune per cui possiamo da subito aprirci al dialogo e alla collaborazione:

1. attivazione dei referendum contro le «leggi truffa» del centrodestra (rogatorie, falso in bilancio e conflitto di interessi se necessario);
2. riproposizione e messa all'ordine del giorno della discussione parlamentare di un disegno di legge che vieti la candidatura al Parlamento alle persone condannate con sentenza penale passata in giudicato e vieti altresì l'assunzione di incarichi di governo centrale o locale a persone già rinviate a giudizio per reati contro la Pubblica Amministrazione;
3. difesa ad oltranza dei diritti acqui-

siti dei lavoratori e loro allargamento a tutte le categorie, iniziativa parlamentare per l'introduzione della Tobin tax;

4. difesa ad oltranza dei diritti del consumatore e dei piccoli azionisti, delle fasce sociali più deboli e delle pari opportunità, dell'indipendenza della magistratura e della dignità dei giudici;

5. impegno parlamentare a non supportare alcuna modifica dell'attuale legge elettorale per l'elezione al Parlamento europeo (salvo eventualmente quella tendente a vietare il «doppio incarico», in verità anacronistica). In particolare siamo contro le ventilate «liste bloccate» (per prestabilire a tavolino chi deve essere eletto) e contro l'ipotesi di uno «sbarramento» per i partiti minori (per costringerli a «morire» politicamente).

6. rispetto degli impegni elettorali assunti (per fare in modo che non succeda più un caso come quello di Campobasso dove non è bastato nemmeno un impegno scritto e sottoscritto da tutti i segretari regionali dei partiti per mantenere la parola data).

Centrosinistra, se ci sei, batti un colpo!!!

*Presidente dell'Italia dei Valori

Itaca di Claudio Fava

CONDOMINIO DI PICCOLE PATRIE

Sarà soddisfatta, la signora Fallaci, di apprendere che al Parlamento Europeo c'è chi si sta molto agitando a favore della sua causa e dei suoi scritti. I meriti vanno all'onorevole Borghese che racimola firme per un documentino a sostegno della scrittrice, citata in giudizio in Francia dalle associazioni antirazziste per quel suo ultimo pamphlet «La rabbia e l'orgoglio». Certo, qui a Bruxelles non lo definiremmo propriamente un movimento d'opinione (sono pochine le firme raccolte) ma pur sempre movimento è, quantomeno d'aria, vista la mole del Borghese. Viene voglia piuttosto di chiedersi se la signora Fallaci, che ha già soavemente perdonato il popolo francese per l'accoglienza riservata alle sue invettive (tre case editrici si sono rifiutate di pubbli-

care il libello), consideri solo un incidente o una spiacevole coincidenza questo agitarsi dei leghisti d'Europa. E se non la sfiora l'imbarazzo per questa difesa d'ufficio che le regalano le destre più xenofobe d'Europa (in calce alla lettera di Borghese ci sono le firme di alcuni lepenisti di Francia, d'Olanda e d'Austria). Insomma, ci chiediamo se ogni tanto non la sfiori il dubbio d'aver ecceduto nei suoi livori al punto da diventare l'eroina della nuova vandeizzazione che spazza l'Europa (e che è cosa assai più insidiosa e grave d'un semplice vento di destra...).

Una destra che non si limita a raccogliere firme. Basta rileggersi i resoconti stenografici degli onorevoli leghisti di Roma che sostengono, senza alcun imbarazzo, che le nostre società multirazziali sono solo «lo strumento per scardinare le democrazie». Certo, «la difesa della razza» è forse espressione desueta e sconveniente, ma sta tutta dentro lo spirito di quelle invettive parlamentari. Una destra che raccoglie firme in Europa ma disprezza l'Europa: questa Europa laica, aperta, civile, tollerante. Vorrebbero sostituirla con un condominio di piccole patrie: gelose, chiuse, diffidenti. E in nome di quel condominio, in nome della nostra magnifica razza, l'onorevole Borghese chiede oggi tra i suoi pari l'obolo d'una firma per la Fallaci.

Bene: se un disagio esiste, suggeriamo alla signora Fallaci di manifestarlo. Non solo riaffermandosi amica dei francesi ma dicendosi soprattutto nemica dei fascisti e dei razzisti. Che le stanno ricamando addosso un peppo a lutto ben più ingombrante di qualsiasi chador.

Maramotti



Ha ragione Giuliano Amato: l'Ulivo non ha bisogno di un Padre Pio. Aggiungo, per restare nella metafora ecclesiastica, che non ha bisogno neppure di curie cardinalizie che occultino i punti di divergenza. Serve una discussione approfondita, che parta dai veri orientamenti degli elettori. In Europa e in Italia non c'è stata solo nell'ultimo biennio la progressiva caduta dei governi di centrosinistra (Jospin, ma anche i governi guidati dai socialisti di orientamento moderato, dal Portogallo alla Danimarca all'Olanda). C'è un altro dato: l'inquietante crescita dell'astensionismo, che rischia di portare all'americanizzazione della vita politica europea. In Gran Bretagna la vittoria del Labour è stata segnata da una riduzione di dieci punti nella partecipazione al voto. In Francia sono stati raggiunti i livelli record per la V Repubblica (l'eccezione è stata la ripresa di partecipazione per scongiurare Le Pen al secondo turno delle presidenziali: poi il numero dei votanti è tornato a calare

clamorosamente). Anche in Italia, attenzione quando giudichiamo il voto delle recenti amministrative. Nonostante la mezza giornata in più per votare, i dati parlano di un'ulteriore caduta della partecipazione al voto: meno un milione nelle provinciali rispetto alle politiche precedenti, e meno 280 mila rispetto alle precedenti provinciali. Questa volta abbiamo vinto i ballottaggi perché l'astensionismo ha colpito più la destra. Ma dobbiamo sapere che anche il centrosinistra e i Ds hanno avuto, in termini reali, meno voti rispetto a un anno fa.

Chi sono gli astensionisti? Dove nasce la disaffezione per la politica? In un libro che scrissi due anni fa, «La rosa rossa», di cui ora è uscita la terza edizione (mi sia permessa l'au-

tocitazione alla Bruno Vespa!), formulavo un'analisi che trovo mille ragioni per confermare. Se i Ds hanno perso in cinque anni di governo circa tre milioni di voti (e qualche altra decina di migliaia ne hanno persi il mese scorso), è per ragioni analoghe a quelle che hanno portato la sinistra europea in questi anni a perdere proporzionalmente altrettanti (e non è il caso di dire «mal comune mezzo gaudio», anche se dovremmo trarne materia per personalizzare di meno le ragioni della sconfitta italiana). Una parte rilevante di elettori che, per convincimenti ideali o per ragioni sociali, si colloca a sinistra è rimasta delusa dalle politiche e dalle idee che la sinistra ha manifestato al governo. Di conseguenza, non va più a votare. La sinistra europea sta perdendo

per abbandono del campo da parte della sua gente. È una tendenza irreversibile? Ha ragione Giuliano Amato a sconsigliare una contesa nominalistica tra filo-Blair e anti-Blair. Avrebbe però torto se negasse che un dibattito serio c'è, e che le strategie proposte sono differenziate. Anche negli Stati Uniti Clinton e Gore esprimono due posizioni diverse. A proposito, non so da quali dati Amato tragga il convincimento che Clinton avrebbe vinto se avesse potuto ricandidarsi. Mi limito a ricordare che Gore ha avuto molti milioni di voti in più di quanto ne ebbe a suo tempo Clinton, oltre che molti più di Bush. Ha perso per la bizzarria del sistema elettorale Usa, per l'oscuro episodio del blocco da parte della Corte Suprema del ricalcolo dei vo-

ti in Florida, e perché egli aveva un concorrente a sinistra. Ralph Nader, mentre Clinton fu agevolato dalla terza candidatura, a destra, di Ross Perot. So bene che il «caminetto di Blair» di due settimane fa non ha avuto i caratteri caricaturali che alcuni partecipanti italiani hanno voluto tramettere. Ma le scelte di Blair (dall'asse con Berlusconi e Aznar sulla flessibilità del lavoro all'idea «debole» di Europa, dalla proposta sulle sanzioni ai paesi poveri in tema di immigrazione all'assenza al vertice FAO) esprimono una strategia. O no? E Peter Mandelson, guru del New Labour ed ospite del «caminetto» alla Hartwell House, ha o no scritto nel London Times, il giorno dopo la conclusione di quell'incontro:

«di fronte all'urgente necessità di rimuovere rigidità e incorporare flessibilità nei mercati del capitale, dei prodotti e del lavoro, adesso siamo tutti «Thatcherites»? Può darsi che Mandelson abbia ragione. Io credo di no. Ma il tema è questo e non si può far finta di esserne tutti d'accordo: siamo tutti thatcheriani? È quello il destino dell'Europa e, nell'Europa, della sinistra? C'è una parte della sinistra europea che accetta l'abbandono del campo da parte dei ceti popolari e di chi crede fino in fondo alle storiche ragioni della sinistra (etichettato pertanto come conservatore, old labour, ecc.). Oppure pensa di riconquistare quel consenso inseguendo la destra sul suo stesso terreno: legge ed ordine, e magari una presenza al governo di

una persona di colore (come hanno fatto prima Blair, poi Chirac). C'è un'altra parte che si pone invece il problema di recuperare a sinistra un consenso di sinistra. Il populismo nasce un secolo fa negli Usa, a sinistra. Non è un destino che le esigenze che in esso si esprimono debbano tradursi in parole d'ordine di destra.

Ma la sinistra non deve avere paura delle sue idee, e non deve avere paura del suo popolo. Quanta timidezza sui referendum, da quello sull'estensione dell'art. 18 agli altri su falso in bilancio, rogatorie internazionali, conflitto d'interesse! Come se non fossimo sicuri di avere ragione, o di essere compresi e seguiti. Se si vuole recuperare partecipazione politica, passione, mobilitazione, non ci si può fermare a metà strada. Se si vuole tornare ad avere la fiducia dei cittadini, bisogna avere fiducia in loro. Non so cosa ne penserebbe Padre Pio. Mi accontenterei che ciascuno dicesse con chiarezza il suo pensiero, prima di cominciare processi di canonizzazione (politica).

Siamo davvero tutti thatcheriani?

CESARE SALVI



cara unità...

Testimoni e privacy

Avvocato Federico Micali

Intervengo in nome e per conto dei signori I.M. e N.V., per contestare quanto segue. Il giorno domenica 28 aprile, l'Unità riportava a pagina due un articolo relativo agli episodi occorsi nel marzo 2001 a Napoli in occasione del Global Forum.

Lo stesso articolo, a firma del giornalista Enrico Fierro, è intitolato «L'atto di accusa: massacrati in caserma» riporta - tra gli altri - i nomi e cognomi per esteso dei miei assistiti. Non posso fare a meno di rilevare come l'indicazione di nomi e cognomi per esteso, e la conseguente possibilità di individuazione logistica, possa essere foriera di gravi conseguenze nei confronti di chi si sia esposto per denunciare reati subiti o di cui sia stato testimone diretto, e travalichino il principio dell'essenzialità dell'informazione a tutela della sfera privata dei singoli e corollario fondamentale del diritto di cronaca.

Limitandomi in questa sede a segnalare come il Vostro comportamento sia inoltre contrario alle norme previste dalla legge 657/96 sul trattamento dei dati personali, a quelle della Legge 69/63 sull'ordinamento della professione di giornalista e al Vostro Codice Deontologico, e riservandomi di far valere i

diritti dei miei assistiti nelle sedi più opportune. Vi intimo di voler disporre la cancellazione dei dati personali dei Sig.ri V. e M. dai Vostri archivi e contemporaneamente di procedere alla eliminazione dell'articolo di stampa dal relativo sito internet.

Prendiamo atto della lettera precisando che dopo il richiamo del garante della Privacy, l'Unità ha evitato di pubblicare i nomi dei testimoni.

e.f.

Rifiuti e ambiente

Bruno Audisio, Torino

Riferendomi all'articolo « Per i rifiuti ci vuole coraggio » di Giuseppe Masara apparso sul Vs. giornale di martedì 18 giugno, vorrei evidenziare che non è vero che in Italia si producono circa 30 milioni di tonnellate per abitante di rifiuti urbani (RSU). Fonti attendibili danno, al 2001, per il nostro paese una produzione annua di R.S.U. valutata in circa 28 milioni di tons/anno totali, a cui occorre aggiungere circa 45 milioni di tons/anno d'inerti ed oltre 34 milioni di tons/anno di scarti di lavorazione generati dalla produzione industriale.

Vorrei sottolineare inoltre che questi rifiuti non devono e non possono essere inviati a «inceneritori» bensì termidistrutti, gassificati, pirolizzati etc. etc., sottoponendo il processo ad un recupero energetico nel rispetto delle leggi. La cosa però che

maggiormente mi sorprende, più delle inesattezze che si leggono su quasi tutti i quotidiani sull'argomento ambientale è come, proprio la sinistra sensibile ai valori sociali, non abbia fatto di tale disciplina una piattaforma comune tra i suoi vari schieramenti per giungere ad un comune e valido progetto «socio-ambientale» da poter contrapporre all'attuale maggioranza che proprio su una materia così importante non si preoccupa molto.

L'elmo di Scipio nella custodia

Alberto Capece

Cara Unità, vorrei far notare la singolare, ma significativa coincidenza fra i due disastri davanti ai quali ci troviamo in questi giorni e per i quali dobbiamo riportare nella custodia l'elmo di Scipio appena rilucidato: quello della maturità calcistica e della maturità scolastica. Per quanto siano due eventi così distanti, hanno in realtà un' identica matrice. E mi spiego. A cosa dobbiamo l'eliminazione dai mondiali? Certo agli arbitri, senza dubbio alle visioni retrò di Trapattini, ma la radice del problema sta nell'abbandono dei vivai da parte delle società calcistiche che preferiscono rastrellare sul mercato mondiale campioni, campioncini e brocchi che sono comunque un prodotto finito, di valore millesimato, operazione che le esonerà

dal difficile, costoso e rischioso compito di creare in proprio dei giocatori. Cosa c'entra con la scuola? La riforma Moratti serve all'identico scopo: non fornire un qualunque sapere alle nuove generazioni, ma creare persone che possano essere inserite subito o con poco sforzo nella filiera produttiva, evitando così alle aziende l'onere della formazione specifica. Ovvio che l'esame di Stato diventi assai meno importante sia per chi raggiunge il capolinea scolastico, sia per chi è destinato a proseguire. E se con questo si fa un anche un grande favore alle scuole private, tanto di guadagnato. Insomma la logica è la stessa: avere la pappa già pronta per essere usata, manipolata, ingobbata in una vita da spot. Ora non resta che chiederci: chi ha dato inizio a questa logica nel calcio? Il dott. Cav. e fantozzianamente proseguendo, Berlusconi. E chi inizia questa logica nella scuola? Il suddetto dott. Cav. Berlusconi. Altro che Vittoria ed elmi: Hannibal ad portas.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»